

BOZZA
PROVVISORIA

Scriviamo questo testo con un certo disagio. Soprattutto, alcuni di noi sentono il peso di questa necessità di iterazione che rischia il liturgico. Di questa necessità di 'rappresentarsi' sul palcoscenico del 'politico' sempre più formale, per poter condurre una battaglia sociale di liberazione.

Ci auguriamo che i prossimi interventi che saremo chiamati a fare, si riferiscano ad una realtà in cui siano intervenuti elementi di trastormazione, e in cui si possa dunque parlare di più del nuovo.

A vent'anni dal '68, una parte di quella "generazione", e di quelle che l'hanno seguita, è in carcere o in esilio. Nel decennio che al '68 è seguito, la società italiana ha vissuto una situazione che i libri di storia definirebbero "pre-rivoluzionaria", o quasi-rivoluzionaria. Erano contestati l'impresa e lo stato, il lavoro e il sapere, la produzione delle merci e la distribuzione della ricchezza, la scuola e la città, il potere centrale e quelli diffusi, le istituzioni, le norme e i ruoli sociali. Lo stesso socialismo sembrava una camicia stretta per questo movimento che aveva 'il comunismo come programma minimo!.

In un certo senso, la contestazione aveva toccato, nella soggettività forgiatasi in quella 'rivoluzione culturale', un punto di non ritorno.

Una delle conseguenze di questo stato di cose, è stata la scelta, fatta da un numero via via crescente di giovani, di prendere le armi. In una "generazione" che sognava e gridava la rivoluzione, alcuni hanno pensato di tradurre nell'immediato questo sogno, di attrezzarsi adeguatamente e agire di conseguenza, sul terreno del rapporto e della prova di forza, cioè sul terreno della violenza sociale e politica, nel tentativo di prolungare l'offensiva oltre la curva discendente del ciclo delle lotte di classe. Una scelta irrequieta ed estrema - ma d'altra parte, l'arsenale teorico del Movimento Operaio nel secolo, non offriva paradigmi che andassero al di là della contrapposizione binaria tra politica riformista e politica rivoluzionaria, tra parlamentarismo e lotta armata. Anche la tematica 'operaista' del carattere politico della lotta salariale rivolta contro il 'Piano del capitale', si bloccava sul problema-rompi capo dello sbocco. Gli unici discorsi che si sottraevano all'alternativa politica rivoluzionaria - politica riformista subito, finivano per arroccarsi in un verbalismo ideologico su una Rivoluzione futura, senza tempo.

Se dunque molti della generazione del '68 e di quelle immediatamente seguenti pensarono all'insurrezione, alla conquista del potere, alla guerra Civile, alla dittatura del proletariato e alla transizione come a una sequenza futura continuamente rinviata, altri pensarono che la scintilla fosse scoccata e che la guerra civile dovesse cominciare, come fase iniziale della sequenza rivoluzionaria. La 'guerra di classe' avrebbe forgiato il Partito, che avrebbe dovuto essere "combattente" da subito. In questo immediatismo, in questo rovesciamento dell'ordine della sequenza, stava il nuovo, la coniugazione tra spirito del '68 e vecchi strumenti della tradizione comunista rivoluzionaria.

La radicalità dei bisogni, dei sogni e dei desideri del 'biennio rosso'

'68-'69 sembravano confortare questa ipotesi di lavoro. Il fallimento della "transizione democratica" in Cile sembrava un'ulteriore verifica. Da posizioni culturali e teoriche diverse e spesso opposte, migliaia di giovani arrivavano a ondate a questa stessa conclusione rispetto alle forme di lotta. E quanto più molti passavano dagli anni degli scioperi e dei picchetti duri, delle occupazioni di case e scuole, delle manifestazioni di massa, alla svolta elettorale, tanto più gli altri si convincevano della necessità dell'azione diretta.

Certo, la scelta della clandestinità e il privilegiamento di una forma d'azione hanno avuto come conseguenza il sedimentarsi di culture soggettivistiche e militariste, e la concezione semplificata e centralista del potere ha recato con sé una pericolosa, speculare omologia con le forme della politica e della sua autonomia, della ragion di Stato e della sua dominanza. In più, si può dire ora che la "guerra alla Guerra", quando la Guerra non è visibile, immediatamente percepita nel vissuto quotidiano della gente, diventa una forzatura, che condanna alla sporadicità endemica dell'evento "terrorista". Ma tutto ciò non era evidente nel momento in cui questi processi si davano, non era visibile dal loro interno.

Le cose sono finite come tutti sanno. Una ristrutturazione produttiva e sociale di gigantesche proporzioni, la mondializzazione dei problemi, la complessificazione del 'sociale', la crisi delle esperienze storiche di rivoluzione politica e dei modelli sociali che ne sono seguiti; l'emergere di dimensioni vertiginosamente inattuabili, come quelle della problematica strategica su scala mondiale; la comparsa di un groviglio di contraddizioni altre da quelle di classe, di particolarismi e fondamentalismi integralisti, di linee di demarcazione altre da quelle enunciate negli schemi marxiani, hanno eroso e minato il discorso della rivoluzione politica, e la sua stessa possibilità di essere enunciata è stata come consumata. Parallelamente, la 'lotta armata' veniva sconfitta sul campo. E la sconfitta diveniva irreversibile per queste contestuali trasformazioni epocali.

Così, la larga frangia di 'combattenti' e tutta la più larga area 'estremista' sono progressivamente finite in carcere, e il codice genetico della loro riproduzione si è bloccato perché le ipotesi generali, progettuali si sono mostrate non realizzabili. E soprattutto perché l'intreccio rivoluzione/controrivoluzione si è risolto a favore della seconda. E probabilmente non poteva che essere così, data l'angustia - a scala nazionale - del teatro, e le modificazioni della tela di fondo.

La quasi-guerra civile di quegli anni è costata dei morti, dall'una e dall'altra parte. E questo prezzo di sangue è un dato tragico, che non può essere sottaciuto. Ma nessuna punizione, nessuna vendetta postuma potrà risarcire i costi umani già pagati. Così, la schiera dolente dei prigionieri che ancora oggi rimangono, non serve a nessuno.

L' "emergenza antiterrorista" aveva riempito le carceri, comminando migliaia e migliaia di anni di galera. All'inizio degli anni '80, i prigionieri erano quasi cinquemila, più di ventimila gli inquisiti, centinaia di fuggiaschi per il mondo. Una legge - quella sui collaborazionisti (i cosiddetti "pentiti") - proponeva l'impunità a chi denunciava il maggior numero dei suoi antichi compagni. Così, dove non arrivava la memoria sopravviveva l'immaginazione, e migliaia di sepolti vivi venivano sfornati da

questa 'fabbrica di colpevolezza'.

Oggi, le ragioni dell' "emergenza" sono, anche dal punto di vista dei poteri costituiti, venute meno. La gran parte delle "generazioni" militanti che hanno preso le armi, ha consumato fino in fondo quell'esperienza, e la dichiara conclusa. Restano pochi uomini, spesso giovanissimi, condannati e condannati alla reattiva ripetizione di un gesto senza speranza. Con loro, comunque, bisognerebbe tentare di aprire un confronto, un dibattito teorico che vada 'al fondo delle cose'.

Oggi i secoli, i millenni di carcere non hanno alcuna logica, se non quella puramente punitiva. Come sempre, il carcere si rivela una mostruosità inutile. Esso non previene, non risarcisce, non "cura", non rieduca, non recupera. E soprattutto è mostruoso - quanto e forse più della pena di morte - il carcere a vita, il carcere smisuratamente lungo, il carcere dei trattamenti differenziati, dei 'gironi' d'annientamento, della violenza fisica e morale implacabile e brutale, eretta a sistema.

Il dibattito sulla "necessarietà" del carcere continuerà a lungo. Noi siamo per un abolizionismo pragmatico, cioè non pensiamo di rivendere da questa società l'abolizione del carcere come atto d'eutanasia, né pensiamo di aspettare il nuovo mondo che realizzi una società senza galere. Ci interessa la contestazione quotidiana, teorica e pratica, del carcere, tendente a ridimensionarlo sempre di più, a renderlo trasparente, ad aprire degli spiragli. Un discorso sul minimo di carcere possibile, una battaglia per la riduzione del fatto-carcere, virtualmente tendente a zero. Sappiamo bene che le tendenze dominanti vanno nel senso opposto, e per questo ci proponiamo di contestarle.

Ci sono dunque oggi due questioni: quella dell'ergastolo e del carcere, e quella dei prigionieri politici.

* La prima richiede una battaglia che, come l'abolizionismo rispetto alla pena di morte, può anche durare molti anni. Ma si possono pensare delle tappe intermedie.

Portare l'ergastolo - diciamo - a 15 anni, come in alcuni paesi, che non per questo vedono aumentare il loro "tasso di criminalità" (si vedano in proposito, per esempio, i saggi di Niels Christie). Far scendere in proporzione tutte le pene. Abolire i regimi di detenzione speciali, regionalizzare la detenzione, rendere il carcere aperto al controllo di tutti. Abolire l'isolamento individuale e la pratica dei pestaggi. Rendere automatiche tutte le misure di alternativa alla detenzione (semi-libertà, arresti domiciliari, lavoro esterno etc.), che oggi sono previste - ma in forma premiale - dalla riforma 'Gozzini'.

* La seconda questione, quella dei prigionieri politici, è oggi ancora - e forse com'era mai prima - all'ordine del giorno.

In effetti la più parte dei cinquemila prigionieri politici che esistevano nell' '82-'83 è uscita di prigione, una parte dei fuggiaschi è tornata. In virtù, però, di leggi come quella sulla "dissociazione", che premiano l'abiura, il lealismo, l'assunzione della lingua dei vincitori.

Restano, di fronte a questa moltitudine di semi-liberi, un pugno di epolti vivi, e una diaspora di fuggiaschi, in gran parte esiliatisi. Poiché "nessuna guerra è mai finita davvero, finché non tornano a casa i prigionieri", è oggi il momento di pensare a questi sepolti vivi, a questi fuggiaschi.

Occorre battersi perché sia promulgata un'amnistia-indulto per i prigionieri politici. Cioé per coloro a cui sono state applicate le aggravanti "per ragioni di terrorismo ed eversione", che hanno subito gli effetti della legislazione speciale, prima fratutte la legge sui "pentiti".

Oggi, molti sembrano ragionevolmente rendersi conto che questa é la sola prospettiva accettabile. Si oppongono già destre di vario tipo, dal partito repubblicano di Agnelli a quello sparuto gruppo di "ultra-dissociati" che senza alcun ritegno ripropongono a chi porta avanti il discorso dell'amnistia-indulto le stesse forche caudine sotto le quali sono miserabilmente passati loro.

Deve essere possibile battere queste resistenze. Un'amnistia-indulto é oggi, tra l'altro, il solo provvedimento che può impedire che le ragioni di ricorrenti 'ritorni di fiamma' possano riprodurre le condizioni di inutili convulsioni e strascichi sanguinosi.

Quando le situazioni di eccezione cessano, i Tribunali speciali vengono aboliti e le loro condanne defadono : é avvenuto per esempio in Francia nell'81, con l'abolizione della Corte per la sicurezza dello Stato. Quando lo stato di eccezione cessa, i protagonisti vengono liberati per mezzo dell'amnistia, é avvenuto per esempio, ancora in Francia - fra il '62 e il '67. E' , più di recente, avvenuto in Uruguay, in Brasile, in Argentina (sulla base di un cambio di regime politico, di un trapasso dalla dittatura militare alla democrazia parlamentare più o meno vigilata), ma é avvenuto anche in una situazione di continuità di regime politico in Polonia , nella RDT, in Nicaragua.

Da più parti si comincia a dire che si potrebbe prendere a modello l'indulto concesso in Italia nel 1953 (DPR 19-12-53): commutazione dell'ergastolo in dieci anni, delle pene superiori a vent'anni in due anni, annullamento di quelle inferiori a vent'anni. Quella legge di indulto di applicava anche a coloro che si trovavano in stato di latitanza.

Oggi si potrebbe andare molto più avanti. Si prevede accanto all'indulto, l'amnistia per i reati associativi e la decurtazione dalle pene degli aumenti legati all'ipersanzionamento avvenuto nella fase dell'"emergenza" (innanzitutto, l'effetto dell'applicazione delle aggravanti per 'ragioni di terrorismo'). Ma quello che occorre é una volontà politica di effettiva sanatoria, la volontà di voltare davvero una pagina di storia. Facciamo un esempio: chi, condannato-mettiamo- all'ergastolo, é rimasto in questi anni latitante, dovrebbe forse restare nel suo limbo, o tornare e scontare anni e anni di prigione? Sarebbe assurdo.

Bisogna trovare il coraggio di soluzioni ragionevoli per tutti.

Perché non prendere in considerazione un'amnistia-indulto propriamente politici?

Nel periodo dell'emergenza, che non é ancora stato chiuso, é stato fatto saltare il principio garantista del carattere personale della responsabilità penale. Poiché si sono considerati tutti i membri di un'organizzazione corresponsabili di tutti i reati attribuiti a quell'organizzazione, oggi questa eccezionalità, che é valsa per ipr-sanzionare, dovrebbe valere all'inverso, per liberare, vale a dire: che senso hanno delle graduazioni scalari se si considera che un'intera "generazione" é stata politicamente responsabile di un progetto di rivoluzione?

Per concludere un'amnistia-indulto per tutti i reati d'origine politico-sociale avvenuti nel ventennio che ci separa dal '68 sarebbe una cosa possibile, ragionevole, e necessaria. Questi provvedimenti avranno un senso solo se saranno per tutti indiscriminati e incondizionati. Cioé senza alcuna contropartita in termini di abiura e alcuna discriminazione tipologica. Questa sarebbe una scommessa con la storia, ed un atto di speranza.

Seguono firme